

francese, sull'eliminazione sistematica dei fellaga, uno per uno. Se è vero che il loro numero si aggira sui quarantamila, questa cifra si deve considerare costante e come rispondente ad un particolare tipo di organizzazione militare e di guerra. Quarantamila fellaga perché i quadri sono fatti così, ma un posto vuoto viene subito rimpiazzato. E proprio nella Cabilia l'FLN oltre che forza armata è anche autorità amministrativa, che non sarà facile annientare.

Le dichiarazioni del generale De Gaulle pertanto non schiariscono molto l'orizzonte e all'ONU la Francia dovrà affrontare il dibattito su quell'unica base: una base di alcune proposte, allo stato dei fatti, astratte. La posizione della Francia è certamente difficile, perché è entrata nel giro della contraddizione internazionale: ha provocato senso di sfiducia nella NATO, e con la sua decisione di fare esplodere una atomica nel deserto sahariano, ora rischia (e non gratuitamente) di alienarsi le restanti simpatie nel bacino mediterraneo. Politica di grandezza, vecchio colonialismo con in atto un'infinità di relazioni internazionali che non si conciliano più con quelle due cose, rendono difficile il cammino della Francia e rendono vano anche il suo estremo appello all'anticomunismo, che cade nel vuoto ogni volta che si vuol riferire all'Algeria. Questo è e resta un guaio provocato dalla Francia, i cui danni sono risentiti da tutta l'Europa, certamente, la quale, però, non è tenuta ad affrontare altri sacrifici oltre quello di sopportare quanto accade sulle sponde dell'altro continente.

Serafino Angeli

Sul cammino degli uomini

Si può pensare all'uomo in tanti modi, e per ragioni diverse, a seconda degli umori e del momento: per amarlo o per disprezzarlo, per innalzarlo o per umiliarlo, per assolverlo o per condannarlo. Si può pensare all'uomo per sognare la sua felicità, per ricordargli il suo onore, per inchiodarlo alla sua miseria. Ma nel campo dell'educazione, tra le pareti di un'aula, anima di fronte ad anima, chi disprezza, o umilia o condanna, ha irrimediabilmente torto. L'insegnamento, questo privilegio di intrattenere la curiosità e il desiderio, presuppone la simpatia, un atto di fede nell'intelligenza del prossimo.

Simili pensieri può cogliere chi intenda percorrere, passeggiando, le pagine di un recentissimo libro di Jean Guéhenno, *Sur le chemin des hommes* (Grasset, Parigi, 1959). Niente di inedito, si capisce, per quel repertorio di formule che è la pedagogia. Ma le idee, come le parole, valgono per i loro accenti, per quella loro carica di dolce malinconia, che è possibile carpire agli dei soltanto a certe altezze, lontani dal mondo e dal tumulto delle passioni, nell'empireo della poesia. Perché, oltretutto, opera di poesia è infatti il libro citato.

Jean Guéhenno è un professore di lettere che ha passato la sua vita in compagnia dei giovani e delle idee. Il problema della cultura, in un mondo sempre più dominato dalla materia e impoverito dall'utilitarismo, è stato la sua grande tribolazione. Dal *Journal d'un homme de quarante ans* a *Caliban parle*, alla *Conversion à l'humain*, sempre, da cima a fondo della sua opera, ostinatamente uguale a se stesso, campeggia

l'eterno motivo: qualsiasi rivoluzione, sociale, politica o economica, non ha senso se non porta alla rivoluzione dello spirito. Perché questo è il tesoro del mondo.

Di qui quel grande, generoso idealismo che ha portato Guéhenno vicino ai valori universali e, com'è ovvio, lontano dagli interessi personali; di qui quella sua simpatia umana che lo ha portato a capire gli altri e, com'è pure ovvio, a dimenticare se stesso. Ma di qui, soprattutto, la sua concezione della cultura, di una cultura segnata democratica, intesa come un bene da estendere alle masse. E proprio su questo punto amarezze e delusioni non gli sono mancate. Un giorno, parlando in un'assemblea di operai, qualcuno lo interruppe: « La cultura, — gridò — ma che ce ne importa (On s'en fout)? Finita la giornata, non se ne può più, ci si riposa ».

Così Guéhenno concludeva melanconicamente: forse il grande bisogno degli uomini non è la dignità, ma la felicità. Hanno sofferto troppo!

Sur le chemin des hommes continua idealmente il discorso interrotto; l'uditorio non è più, certo, di alcune centinaia di uomini in tuta. Tutti sono potenzialmente chiamati perché tutti sono praticamente interessati. Questa volta l'uomo è investito da tutti i lati, e coinvolti sono il suo passato e il suo destino. Professionalmente alla fine della carriera e degli scatti, quando non ci sono più posizioni da conquistare, suscettibilità da riguardare, convenienze da rispettare, in tale zona franca, al riparo dal ricatto, quest'arma silenziosa ed efficace, che, più e meglio del cosiddetto imperativo categorico, tante vocazioni e fortune spiega,

tra cui quelle della discrezione, qui finalmente lo spirito di Guéhenno riprende tutti i suoi diritti e si esprime in libertà.

Come rispondere dunque alla vecchia domanda? Umanesimo classico o umanesimo moderno, e cioè cultura disinteressata o cultura funzionale; in altri termini, l'uomo per se stesso o l'uomo per la società, l'uomo per il passato o l'uomo per l'avvenire? *Querelle* che l'insincerità, l'intransigenza e il conformismo hanno avvolto in un sudario di retorica, riducendola, come diceva Valéry, a una lotta di simulacri. Se il classico, nota Guéhenno, rivendica per sé tutti i morti, il moderno rivendica tutti i figli che dovranno nascere. E, tra tanti fantasmi, il grande dimenticato è l'uomo che vive nel presente, che tuttavia è il solo che bisognerebbe considerare. A complicare le cose, ecco poi i luoghi comuni e i pregiudizi sulla cultura. Ecco per esempio il mito della cultura disinteressata. La cultura non è mai stata disinteressata, per la semplice ragione che non c'è nulla di più interessato della vita. Una volta il suo scopo era di piacere; oggi, naturalmente, qualcosa è cambiato; l'adulazione resta disarmata di fronte alle esigenze brutali della produzione e delle statistiche, che esigono il lavoro, la competenza, dei risultati. Altro mito, anzi altra ipocrisia: quella dell'alta cultura e degli ottimi studi. Si tratta di una forma feudale, reazionaria, refrattaria a qualsiasi concessione e democratizzazione, tenacemente attaccata a certi privilegi che non si limitano, si sa, ai soli interessi dello spirito. Di questa commedia abbiamo di tanto in tanto dei quadri: ieri il greco, oggi il latino.

Si parla di umanesimo classico e di

umanesimo moderno. Altra impostura, dice Guéhenno. La parola *umanesimo* non sopporta epiteti, perché l'umanesimo è necessariamente classico per la sua origine e diventa moderno per il suo fine. Un uomo, dice, è come un albero, un albero che ha la possibilità di conoscersi. Le sue radici, anzi la conoscenza delle sue radici gli conferisce dignità, sicurezza e forza; ma non può essere tutto albero, cioè tutto uomo, se non slanciandosi con i suoi rami al cielo, se non respirando con tutte le sue foglie e restando sensibile a tutti i venti.

Orbene, in un mondo come il nostro, che sembra avviato al più pericoloso dei conformismi che la storia ricordi, la cultura è uno degli ultimi antidoti di cui dispone l'umanità di fronte alla minaccia di generale avvelenamento che incombe. Con la volontà di usarlo, c'è ancora un luogo e un mezzo di impiego. E' la scuola. Certo, c'è molto da fare e non c'è tempo da perdere. Un gesto intanto s'impone e urge. Un semplice gesto di rifiuto, come quello di sapere chiudere il bottone della propria radio o del proprio televisore, come quello di sapere ancora dire *no*. Tutto sommato, il compito oggi affidato alla scuola è uno solo: « apprendre à se méfier et à résister » (p. 140). Diffidare e resistere. Soprattutto, *resistere*. Ma resistere ad occhi aperti. Non serve a nulla chiudere gli occhi di fronte a un cielo nero riempito di comignoli. Sotto questo stesso cielo invece « il faut trouver sa joie » (p. 143).

S'intende che oggi non occorrono più dei cortigiani, degli uomini di mondo, che sappiano *plaire*. Occorrono dei tecnici. Ma non dei robot. Creare dei tec-

nici, difendendoli contro la vocazione del robot: questo è il grande punto.

Ma il tecnico sarà tale nella misura in cui saprà restare uomo, vale a dire con la sua coscienza, e perché no? con la sua angoscia. In fondo, l'angoscia è un segno consolante dei tempi; se non altro significa che qualcuno non ha ancora abdicato, e che resiste. Questo tecnico non sarà mai robot nella misura in cui saprà restare con la propria libertà di scegliere e con una possibilità almeno: quella di dire no al proprio apparecchio, al proprio giornale, al proprio gruppo. Tutto ciò che avrà in sé di forza di resistenza, egli lo dovrà alla scuola, e cioè alla conoscenza delle sue radici. Ecco perché è bene che gli studi, fino ai sedici anni, siano comuni a tutti, indipendentemente dalla specialità che ognuno poi seguirà. Questo primo ciclo dovrà lasciare l'adolescente il più armato possibile contro le seduzioni della specializzazione; dovrà lasciarlo il più uomo possibile. In grado cioè, in qualsiasi momento, di stare solo con un libro e con se stesso, e di amare la propria solitudine.

Antonio Frescaroli

SAPIENZA CRISTIANA

Pagine scelte di S. Agostino
a cura di Giuseppe Lazzati

Volume in-16 di pagine 108, lire 750

Società Editrice VITA E PENSIERO